

Chi ha paura di Derrida? Decostruire vuol dire capire

Qualche giorno fa, su queste pagine, è stata pubblicata col titolo «I filosofi del post-umano» un'ampia intervista a Paul Valadier, filosofo e gesuita del Centre Sèvres di Parigi. Nel corso dell'intervista, alla domanda «E i veri nemici dell'umanesimo?», Valadier ha risposto: «Mi preoccupa la visione decostruzionista di Jacques Derrida», soprattutto perché «i pensatori che propugnano il post-umanesimo [Valadier cita anche Foucault, Jean-Marie Schaeffer e Judith Butler] vogliono distruggere l'umanesimo». Lo vorrei tranquillizzare: la decostruzione, per lo meno nel senso in cui l'ha concepita e praticata Derrida, non ha nulla a che fare con la distruzione, tanto

meno con la distruzione dell'uomo e dell'umanesimo. Un po' preoccupante, invece, è che si ritorni ancora su tale questione, e in questo modo, dopo che l'argomento è stato oggetto di continue precisazioni, di puntuali analisi e di molte pubblicazioni. In effetti è singolare che si continui a parlare della "decostruzione" (termine che ormai è già passato di moda, per fortuna) con le stesse argomentazioni, diciamo così, utilizzate 40 anni fa. Sull'argomento si è scritto molto ma sembra che si sia letto poco se non pochissimo. Derrida lo ha ripetuto fino alla nausea, con forza ma anche con tono sempre più sconcolato: «Perché si fa finta di non vedere che la decostruzione è tutto salvo che un nichilismo o uno scetticismo, come si dice ancora spesso malgrado tanti testi che, esplicita-

mente, tematicamente, e da più di vent'anni, dimostrano il contrario? Perché gridare all'irrazionalismo non appena qualcuno pone una questione sulla ragione, sulle sue forme, la sua storia, le sue mutazioni? All'anti-umanesimo sin dalla prima questione sull'essenza dell'uomo e sulla costruzione del suo concetto? In breve, di che cosa si ha paura?» (*Memorie per Paul de Man*, Jaca Book, p. 185). Ognuno può pensare, dire e scrivere quel che vuole, ma ormai tutti gli studiosi sono unanimi nel riconoscere che la «decostruzione» in Derrida non coincide mai con una «distruzione», semmai con un processo di smontaggio finalizzato a una comprensione più profonda e consapevole della costruzione stessa perché capace, per quanto possibile, di portare alla luce quelle scelte ed opzioni, ma

anche quelle fratture, cesure e censure, denegazioni, inganni e non detti, che la «costruzione costruita» tende a non riconoscere e spesso a nascondere. In tal senso, afferma Derrida, bisogna «decostruire» proprio perché la «costruzione», una volta «costruita», tende quasi inevitabilmente a celare e a dimenticare il suo stesso processo di costruzione, il suo stesso essere-costruita, ponendosi di conseguenza sempre come assoluto, come insieme auto coerente, ovvio e naturale, cioè soprattutto come qualcosa di neutrale. In altre parole: ogni costruzione di idee rischia costantemente di trasformarsi in ideologia. Ma, per l'appunto, «disfare, decomporre, desedimentare delle strutture (...) non era un'operazione negativa. Invece di distruggere, bisognava comprendere come un "insieme" si era costruito, e a tal fine

ricostruirlo» (*Points de suspension*, p. 390). Insomma, proprio perché si oppone ad ogni tentazione apocalittica (sia nella sua forma scettica che in quella nichilista), la decostruzione (lo ripeto: nel senso in cui l'ha concepita e praticata Derrida) si configura come una sorprendente sollecitazione a non fermarsi al già saputo, al già noto, a quella tradizione di pensiero che, sebbene gloriosa, rischia anch'essa, come tutto del resto, di essere considerata un idolo. Re-interrogare e smontare la concezione tradizionale dell'uomo non significa distruggere l'umanesimo ma semmai salvaguardarlo, a meno che non si abbia una concezione magica di termini (uomo, verità, bellezza, giustizia, eccetera) che, proprio in quanto magici, devono essere solo ripetuti e non pensati, il che vuol dire con insisten-

za ri-pensati. La riflessione, infatti, è per sua natura riflessione, così come il pensare è sempre un ri-pensare e proprio per questo non può che essere critico (l'antica lotta alla *doxa* e all'ovvio). Al di fuori di una simile "crisi" ogni tradizione muore, sebbene, proprio in quanto morta, essa possa ancora eccitare qualcuno con il suo rigore. Inoltre se, a proposito dell'uomo, ci si vuole proprio preoccupare, consiglio di guardare in tutt'altra direzione, verso quello sfruttamento industriale dell'ingegneria genetica e delle bio-tecnologie. A questo livello si assiste a una vera orgia di «umanesimo»: in nome dell'uomo e del suo benessere si giustificano le manipolazioni più inquietanti e si mettono in atto le pratiche più distruttive.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



osare
pensare
di Silvano Petrosino

